

Carla Cristofoli

Diagenesi

EDIZIONI LA GRU
Editore in Padova

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Carla Cristofoli
Tutti i diritti riservati

ISBN 9791281847156
Prima edizione: ottobre 2024
www.edizionilagru.com

In copertina: *Diagenesi*
creata con ChatGPT

Crediti

L'uso appellativo di 'Madre' e 'Padre', come nomi propri, è di Maria Grazia Calandrone e si ritrova nel suo *Splendi come vita*. Così facendo la poetessa e scrittrice romana restituisce il giusto valore a queste figure parentali che si stagliano nel panorama della crescita dell'individuo come delle vere e proprie divinità da cui con grande fatica si riesce ad affrancarsi. Tali funzioni le ho poi allargate a tutti i membri della famiglia: Sorella, Zio, Zia, Cugina.

Inoltre, vorrei esprimere la mia riconoscenza a Patrizia Cavalli e a tutta la sua produzione poetica; a lei devo lo stare alla finestra, in distanza di sicurezza, e da questa guardare il mondo. Le devo la luce che ogni mattina, a ogni risveglio, filtra attraverso le persiane. In rinnovata sfida.

«Svegliati»

Mio padre in sogno

*«Non mi fermo qui, perché il mondo va avanti e
io voglio trasformarmi col mondo. credo che ogni
individuo, - non solo ogni donna – non deve rimanere
al periodo della propria giovinezza, come una donna che si
sposa, poi ricorda sempre il periodo della adolescenza,
perché da quando si è sposata ha vissuto solo per gli altri.
l'essenza del femminismo credo sia il crescere
continuamente e l'acquisire sicurezze interne,
per poter essere te stessa sempre».*

Mariela Boggio, *La Nara*, Edizioni Aracne

Diagenesi

Alle ore 14 il cuore di Padre smetteva di battere e il medico di turno come di consueto sulla cartella scriveva: *Assenza di attività cardiaca e respiratoria spontanea, si constata il decesso.*

Se Padre moriva alle 14, il suo corpo cominciava appena a morire, un lungo processo di sospensione iniziava ora: Auto-distruzione.

La temperatura del corpo scende progressivamente: è detta questa la fase *Algor mortis*, dal latino *Algidus*. Che bell'aggettivo *Algido*: elegante, raffinato, di registro estremamente elevato, c'è in esso una certa solennità che invita al distacco; infatti, si ritira decisa la mano nel sentire l'autorevolezza di quel gelo. È la prima fase di lancio verso l'Aldilà.

Segue la fase del *Livor mortis*, forse è qui che il corpo realizza che qualcosa si è rotto definitivamente: è curioso l'uso di *Livor*, usato normalmente per indicare rancore, ostilità; potrebbe forse indicare un'invidia astiosa verso la vita che fugge, in realtà è il sangue che smette di circolare e che, spinto dalla forza di gravità, si deposita verso il basso, dando al corpo un effetto bicolore: estremamente bianco nella parte superiore, viola denso nella parte infe-

riore. Ed è così che Prisca vide per la prima volta in vita sua il corpo nudo di Padre steso sulla lastra d'acciaio dell'obitorio e con un certo (livore?) astio capì che Padre era morto.

Ad essa segue la fase del Rigor mortis. Bello anche il sostantivo *Rigor*, preciso e austero: il corpo si fa rigido, i livelli di adenosinatrifosfato precipitano, i muscoli iniziano a irrigidirsi; proprio come un atleta sulla linea di partenza, il corpo si tende, si prepara allo scatto, tutto si concentra in sé e al comando *Ai vostri posti*, eccolo portarsi sui blocchi di partenza: il piede sul blocco anteriore, le mani dietro la riga in appoggio sui polpastrelli, la testa in posizione naturale e lo sguardo verso il basso sulla linea di partenza, il ginocchio è avanti di dieci centimetri esatti rispetto al piede anteriore: preciso, pulito, rigoroso. Così il corpo attende teso, ma sereno, il comando: *Via*.

A questa fase di irrigidimento segue una lunga fase di rilassamento: è la corsa definitiva verso la decomposizione e può durare anni. Il corpo cede, lascia andare, dà tutto sé stesso: gas, liquidi, unghie, capelli, pelle, denti, tessuti interni, carne, via via sempre più in profondità. In questa fase è molto intensa l'azione di batteri e insetti, se ne contano quattrocento specie diverse (legioni di ditteri e coleotteri, mosche verdi blu e grigie, vespe, calabroni e formiche): è tutto un gran darsi da fare verso l'obiettivo finale che altro non è che la consumazione di sé, l'asciugamento delle parti organiche: la diagenesi.

Difficile non lasciarsi sedurre da questa splendida parola composta, con quel bellissimo *dia-*, prefisso elegante e autorevole in quel suo piglio scientifico: indica separazione, diversità, allontanamento, unito poi al quel *-genesi* crea un sorprendente e inatteso contrasto tra vita e distacco. Eccolo, dunque, il corpo allontanarsi dalla sua genesi e farsi sempre più diverso, altro dal noto, da ciò per cui era stato pensato, altrimenti percepito. Eccola l'Omega profilarsi all'orizzonte, stella ultima da raggiungere; quel cor-

po, partito dall'Alfa lontana, giunge per sedimentazione di tessuti, cartilagini e sgretolamento di strutture ossee verso la destinazione definitiva: la cenere.

Quanto tempo ci vuole? Un'enormità: dieci anni a esser fortunati, probabilmente venti se si è avuta la sfortuna di esser stati infilati in una bara saldata e zincata, la migliore sul mercato, Madre non ha badato a spese, in mogano? Meglio quercia (pesante, durevole, millenaria), impregniata da crocifissi incisi (in legno?), meglio bronzo (grande resistenza alla corrosione).

Primitivi, ecco cosa siamo. Si poteva sveltire il processo, si doveva farlo, esistono i mezzi, cosa ci siamo evoluti a fare se ancora lasciamo i cadaveri imputridirsi come bestie: sono passati sei mesi dalla morte di Padre e in questo preciso istante il suo corpo non è che poltiglia acquosa, questo pensa Prisca seduta in uno spiazzo quadrato che potrebbe dirsi terrazza ricavato sul tetto di casa di Padre, che ora è di Madre. È appena rientrata dal cimitero, dove non voleva andare, ma Madre in qualche modo l'ha costretta. Non ci voleva andare perché lo sa cosa sta succedendo dentro a quel loculo esposto al sole già rovente di giugno, si sente soffocare ed è salita lassù a cercare un po' d'aria, ha appoggiato i suoi ottanta chili sul pavimento di cemento e ha guardato il cemento tutto intorno: palazzine a tre o quattro piani che guardano dall'alto verso il basso l'unica casa singola rimasta in piedi nel quartiere dopo il passaggio del tornado edilizio, ostinata, sembra un fungo asfittico ai piedi di un grosso albero: su di essa svolazzano rapaci gli agenti delle agenzie immobiliari; l'altro giorno se n'è presentato un altro: ha suonato il campanello, Madre ha aperto, si è avvicinata zoppicando al cancello d'ingresso attraversando lo stretto giardino fronte strada, l'uomo vedendo la *vecchietta* le ha sorriso e tutto contento le ha chiesto se fosse lei la proprietaria.

«A chi interessa?», domanda diffidente Madre.

L'uomo ha già perso smalto, ma insiste, si affretta a

presentarsi e presentare l'azienda, dà l'indirizzo, sciorina dati di vendita altissimi, ottime referenze, la donna non dà segni di interesse, lui chiede ancora, ma con un tremore di voce, se è interessata a vendere.

Madre stringe gli occhi a metterlo a fuoco e subito inquadra i tratti genetici: «Ma tu sei figlio di Antoniccu Mascia?»

«Sì», risponde l'uomo sorpreso e intimorito.

«Lo conosco tuo babbo, manco terra per piangere aveva e tu vieni a chiedere a me se questa è casa mia, non ti vergogni?»

L'agente immobiliare ha girato i tacchi e se ne è andato chiedendo scusa.

È irresistibile Madre: minuta, graziosa, profumata. È spietata: sprezzante, tagliente, irriducibile, i suoi *no* sono senza appello, e *no* aveva detto a Prisca quando le aveva chiesto di poter cremare il corpo di Padre (bello, forte, sicuro), poiché le era insopportabile l'idea di lasciare che si dissolvesse in modo così miserabile. Avrebbe voluto sottrarlo al ciclo della putrefazione con il fuoco purificatore, ridurlo subito in cenere e tenerlo accanto per un po', fino a che non avesse trovato un posto dove disperderlo degnamente.

«Ma sei matta?», aveva reagito Madre.

«Ma che dici?», echeggiava Sorella. «Non avremmo neanche un posto dove andare a trovarlo, adduceva a sostegno della sua tesi».

In cimitero non c'era mai andata e non aveva nessuna intenzione di andarci. «Mi fa male vederlo in quel loculo», fu la sua giustificazione qualche mese dopo.

E infatti ad accompagnare Madre in cimitero c'era dovuta andare Prisca; ne era tornata con un bollore che le agitava le viscere e bruciante di una rabbia che non sapeva se rivolgere a Madre o contro se stessa: rimase immobile e aspettò che passasse, aspettò ancora e ancora.

I

Come se nulla fosse stato, il divano era stato regalato e al suo posto era stata montata una grande libreria: un'Ikea dal pallore scandinavo, acquistata da Sorella con due click distratti e probabilmente esasperati dalle insistenze di Madre che in prossimità del ritorno di Prisca e il pretesto che la figlia avrebbe avuto bisogno di uno spazio tutto suo per lavorare, aveva deciso a sorpresa di rivoluzionare il salotto. È probabile che la donna avesse intuito, senza prenderne davvero coscienza, che quel rientro avrebbe portato qualcosa di vitale e spezzato l'amarezza e il rancore che negli ultimi anni avevano abitato la casa e in particolare quella stanza.

«Qui, puoi mettere libri e documenti, quando ti sarai sistemata», aveva detto Madre mostrandole la libreria vuota e carezzando con le dita artritiche il legno chiaro dei ripiani per osservare con compiaciuta soddisfazione i polpastrelli pallidi e puliti delle sue dita torte: neanche un granello di polvere.

In origine in quella stanza troneggiava una vecchia cassapanca, un oggetto considerato sacro, appartenuto alla madre di Madre, che conteneva corredi e tessuti preziosi cuciti e ricamati da mani giovani e pronte ad afferrare la

vita prossima ad aprirsi, in un tempo lontano in cui Madre aveva ancora sogni e desideri.

Da sola, prima che la figlia arrivasse, a viva forza aveva traslocato il pesante mobile, lungo e basso come una cassa da morto, legno massello di rovere chiaro intarsiato di simboli arcani, forse propizianti fertilità, salute, prosperità: palmizi, gallinelle, grappoli d'uva. Lo aveva spostato così com'era, senza neanche svuotarlo, trascinandolo nella sua camera da letto. Per aiutarsi aveva infilato una coperta sotto i piedi del mobile e quella scivolando lasciava il pavimento lucido, come bava di lumaca. Ancora oggi si poteva seguirne il percorso, vederne le pause, i momenti in cui forse la stanchezza era sopraggiunta, i punti in cui il mobile si era probabilmente incastrato per qualche imperfezione del pavimento, si poteva intuire lo sforzo della donna che riprendeva ostinata e spingeva più forte, lasciando tracce più profonde, strisce più insistenti.

Il mobile ora stava davanti al letto di Madre e lei poteva osservarlo stando distesa, mentre sgranocchiava il rosario, con quelle sue dita torte di artrosi e pallide di varechina. Lo guardava con un misto di rispetto e disprezzo: dentro ancora conservava lenzuola di lino fino, finemente ricamate, che mai erano state usate e che ora, ingiallite e spente, giacevano anch'esse rassegnate a quella loro vita inutile, sfibrate dagli anni, private di ogni minima occasione a splendere.

Al posto della cassa non c'era nulla. «Qui potrai mettere quello che ti pare, forse un'altra libreria, fai tu», l'aveva autorizzata Madre: un bel muro vuoto da riempire a piacimento. Al momento il muro è ancora vuoto. Anche il televisore aveva dato, «Io non ne ho bisogno, ne ho un altro in cucina, tu la televisione non la guardi mai, che te ne fai?», constatava Madre, mentre Prisca appena arrivata dall'aeroporto ancora non aveva appoggiato la valigia e a pochi metri dall'ingresso stava in corridoio e da questo si affacciava verso il salotto, non osando entrarci, ma guar-

dando da una certa distanza come fosse stato svuotato: divano, cassapanca, televisione, tappeti, quadri e quanto lo aveva reso vivo e accogliente era stato tolto, lavato e imbiancato perdendo ogni odore e colore.

Quella stanza era sempre stata di Padre, là lui dormiva il pomeriggio e spesso anche la notte quando l'insonnia lo prendeva e allora leggeva il giornale vecchio di giorni, mentre aspettava l'alba e che l'edicola aprisse per poterne comprare uno fresco di giornata, altrimenti tentava di guardare la televisione, più che altro ascoltarla. Operaio meccanico, a contatto stretto per anni con turbine e pistoni, era diventato pressoché sordo e per non disturbare la moglie che dormiva nella stanza accanto aveva fabbricato da sé una sorta di auricolare, collegato con uno spinotto alla televisione, che funzionava a intermittenza e continuamente lo smontava e aggiustava e quando Prisca tornava le faceva fare le prove, infilandole l'auricolare nell'orecchio e accendendo e spegnendo la televisione chiedeva: «Senti?» Sì, no, così così, più forte, più basso.

Prisca capiva che la trasmissione che ascoltava non era interessante quando Padre si addormentava e nella notte l'unico rumore era il suo ronfare sul divano e il parlottare basso della televisione che si spingeva fuori dall'auricolare. Se invece la trasmissione era interessante, succedeva che all'improvviso si levasse dall'orecchio l'auricolare e cominciasse a sbatterlo imbestialito sul tavolino davanti a lui: aveva smesso di funzionare e bestemmiava come un drago, il che svegliava Madre, che si alzava e di rimando bestemmiava contro il marito.

Padre è morto da quattro anni, si è accasciato ai piedi di quel divano che Madre ha dato via e dove ora si trova la libreria Ikea.

È probabile che Milli, il suo cane, che mai lo abbandonava, si sia spostata di scatto, certo non se l'aspettava, quello non era il suo posto, il posto di Padre è sempre stato sul divano, mentre il tappeto spettava a lei. Probabil-

mente l'ha guardato: lui a testa bassa, le mani sulle ginocchia che lentamente alzava per poi lasciarle ricadere. Forse Milli ha pensato a un gioco, si sarà alzata, pronta a capirne le regole. Secondo il resoconto che Prisca ha ricevuto, Padre ha chiamato Madre, prima piano e poi più forte, finalmente la donna l'ha sentito ed è arrivata di corsa, ha urlato correndo da una parte all'altra, Milli avrà corso intorno a Madre cercando di capire cosa mai succedesse ed è certo che a quel punto Milli avrà pensato che quel gioco non era poi così divertente.

Da quanto Madre racconta, ha chiamato Sorella, che ha chiamato i soccorsi e poi di nuovo Sorella ha chiamato Madre, che aspettasse alla porta i soccorsi e si tenesse pronta; in quell'attesa Prisca immagina che Milli l'abbia seguita e sia rimasta al centro del corridoio a osservarla, fino a che Madre non avrà aperto la porta lasciando che la luce fredda di gennaio entrasse liberamente inondando il corridoio, infilandosi lenta e asciutta nelle stanze. Milli, come sempre faceva prima di avventurarsi all'esterno, avrà indugiato sull'uscio osservando il giardino bigio, le piante senza fiori, il loro verde spento, la pianta del limone carica di frutti stranamente gialli in quel grigiore, Madre all'erta al cancello sulla strada.

Padre non si muoveva e restava disteso sul tappeto, Milli si è certamente avvicinata, figurarsi se non lo ha leccato sulla guancia, ma lui non si è mosso, avrà abbaiato, innervosita da tanta ostinazione, sarà tornata in corridoio a capire cosa Madre stesse aspettando a fare qualcosa, ma la donna stava sulla porta aperta e il freddo continuava a entrare e la casa si restringeva sempre di più. Poi è arrivata una macchina bianca con luci arancioni che si accendevano e spegnevano, la porta a quel punto si sarà spalancata e insieme al freddo avrà fatto il suo ingresso lo scalpiciare concitato di uomini che non si erano mai visti prima. Milli spaventata, ha sicuramente corso e abbaiato in ogni stanza, chiedendo spiegazioni a questo e a quello, è certo

che nessuno le ha badato: stavano tutti intorno a Padre e anche lui già non badava più a nessuno. Gli uomini vestiti di arancione ora prendevano Padre e lo mettevano su un lettino bianco e metallo, portandolo fuori di corsa e caricandolo sull'auto bianca e lampeggiante, uscendo si saranno anche portati via tutta l'aria fredda che era entrata dentro, l'avranno risucchiata a forza e la porta si sarà chiusa sbattendo con violenza.

Prisca immagina che a quel punto la casa sia diventata strettissima, che Milli si sia sentita soffocare e avrà provato certamente ad abbaiare senza riuscirci e nello sforzo un suono forte e rauco gli sarà uscito di gola, abbattendosi contro la porta, risuonando poi lungo il corridoio e in tutte le stanze, dilatando lo spazio intorno a lei: avrà visto le pareti dilatarsi, i quadri inclinarsi, i mobili spostarsi. Non avrà certo retto molto, la povera Milli, si figura Prisca, quelle zampe esili da terrier spavaldo avranno traballato, si saranno piegate e ci si sarà appoggiata sopra tremando. Avrà aspettato che l'eco tacesse, che la casa continuasse a svuotarsi e a riempirsi di silenzio.

Il silenzio è arrivato ed è restato a lungo, allungando il pomeriggio fino a sera e lei là, ferma al suo posto, come fanno i cani fedeli ai padroni buoni. «Niente passeggiata», oggi, si sarà detta sconsolata, «neanche cena», avrà aggiunto, voltandosi leggermente verso la cucina dove la luce era rimasta accesa e da cui gli odori buoni e caldi erano usciti insieme agli uomini vestiti di arancione. Torneranno con il padrone e la padrona, e consolandosi con questo pensiero si sarà addormentata.

A casa il padrone non è tornato. La padrona è tornata con il volto scuro e gonfio di lamenti incomprensibili. Milli si è svegliata e addormentata molte volte. A ogni risveglio ha cercato nella casa, in ogni stanza, senza trovare nessuno e nulla da fare. Le ore dei pasti e delle passeggiate scomparse anche loro. Si è addormentata altrettante volte dicendosi: «Domani cerco meglio».

Il salotto è rimasto chiuso, sbarrato l'ingresso a Milli e a tutti, Madre a guardiana, solo lei ci entrava, una volta all'anno, come una messa in suffragio, a dare una spolverata, lavare i pavimenti, aprire le finestre e lasciare che l'aria cambiasse, ma non cambiava mai nulla, Padre non tornava, invece dopo quattro anni è tornata Prisca, e al posto di Padre ora c'è lei in quella stanza che di lui non ha più gli odori e i colori e per quanto lei si sforzi e il suo corpo abbia preso sempre più peso allargandosi, non riesce a riempire.

Dove non c'era mai stato nulla, al centro del salotto di Padre, Prisca ha sistemato una piccola scrivania, che aveva comprato in un mercato di anticaglie a Saint-Ouen. È graffiata e logora, qualcuno ha inciso la lettera P, in basso a sinistra, e per questo l'aveva comprata, come se quella P l'avesse incisa lei: si era fatta strada nella sua testa l'idea che quella scrivania le fosse sempre appartenuta e fosse rimasta a far le pulci al mercato di Saint-Ouen aspettando che proprio lei arrivasse a salvarla e vivificarla: era un'altra P di un'altra vita. La scrivania ora galleggia nel vuoto, davanti e alle spalle un muro bianco, a sinistra, la grande libreria Ikea ai piedi della quale i cartoni di libri e documenti, che Prisca si era fatta inviare, stanno ancora là, aperti e a distanza di sei mesi non ha ancora sistemato.

Sul lato destro si aprono due grandi finestre che danno su un piccolo giardino al cui centro sta la pianta di limone, piantato l'anno della sua nascita: quando il sole e il vento sono favorevoli, Prisca apre la finestra e il suo odore aspro arriva sino a lei, allarga bene le narici per aspirarne gli effluvi, sperando che come una sorta di allucinogeno le faccia ricordare il tempo trascorso di quella pianta, che è anche il suo e appresso cui arranca per ricostruire il percorso.

La pianta è malata: le sue foglie sbavano una saliva biancastra che gocciola sul pavimento, si appiccica sul lustricato macchiandolo, cosa che risulta intollerabile per

Madre, che passa e ripassa con una spazzola, ma le tracce restano. La sente maledire e minacciare di abbatte-la e quella impallidisce ogni giorno di più. Prisca si è opposta: bisognerebbe poterla, aiutarla, chiamare un giardiniere, un botanico, qualcuno.

«Sono soldi buttati», ha risposto lei, «ha più di quarant'anni ormai, non dà frutti, non serve più a niente».

«Non serve più a niente», mastica e rimastica questa frase Prisca, sente tra i denti il sapore aspro e sgradevole di questa visione utilitaristica, così odioso e ingrato in quel *Non dà più frutti*, dopo averne dati tanti per più di quarant'anni.